



Se invecchiare vuol dire uscir di scena

Aveva sessant'anni l'Innominato dei Promessi Sposi, quando per la prima volta non solo fece capolino ma irruppe con inusitata e incontrollabile violenza nel suo animo una delle più serie questioni del vivere umano: "Invecchiare! E poi?". Ebbe l'effetto di un terremoto interiore di massima magnitudine, in quella notte famosa in cui teneva prigioniera nel suo famigerato castello Lucia. Dopo una vita interamente vissuta nel comandare, senza che nessuno si sognasse di disobbedire, dopo un'infinita serie di delitti, per i quali mai aveva sentito il benché minimo rimorso, all'improvviso, nel cuore della notte, come una fenditura della terra provocata da una forte scossa tettonica, gli si spalanca davanti il tempo della vecchiaia, anzi, dell'invecchiare. Gli si cambia radicalmente scenario. Il genere di vita condotta fino a quel momento, che lo rendeva tristemente famoso per il suo non comandare invano e per la crudeltà efferata nei confronti degli oppositori, era svanito come un sogno notturno. Fortunatamente, anzi provvidenzialmente, per l'Innominato fu un tempo di rinnovamento del suo spirito, pronto a fare tanto bene quanto precedentemente aveva fatto di male.

Puntualizzate le debite distinzioni, in non poche persone, almeno nel mondo occidentale, si sta verificando un fenomeno simile. L'ideale della pensione, una volta raggiunto, non sempre e non in tutti ha una attuazione da idillio. Fatalmente, si esce di scena professionale e manageriale. Tranne qualche eccezione da parte di chi ha il genio di rimanere in scena, anche quando le facoltà fisiche e psicologiche lo sconsiglierebbero, magari tra politici e persone dello spettacolo, per la stragrande maggioranza il momento dell'uscita dalla scena viene vissuto come un dramma. D'altra parte, specialmente chi si era identificato in gran parte con il ruolo, non potendo più contare su di esso, rischia di sentirsi considerato un signor nessuno. E chi il giorno prima si scappellava davanti, con profondi inchini e con sviscerali complimenti, il giorno dopo, incrociandoti, non ti riconosce nemmeno e non risponde al tuo normalissimo saluto. Non dico che questa situazione, che sa di assurdo, sia un fenomeno generale, ma non è nemmeno una rarità. Del resto, tende a predominare la cultura del ruolo e diventa una forma mentis, non solo per la gente che valuta le persone sui parametri dei ruoli, ma anche per i soggetti investiti di ruoli significativi in genere, e anche non proprio emergenti. Insomma, quella tappa si tramuta, quasi per tutti, in un giro di boa, che costringe ad inventarsi il genere di vita, improntato sui nuovi ritmi di orario, di attività e di relazioni

sociali. E qui dipende da mille variabili. Lo stato invidiabile di salute o meno, ad esempio. Il carattere socievole o meno. La tendenza al buon umore o all'incupimento. La voglia di nuovo protagonismo o la rassegnazione a vivere nella quiete. La disponibilità a inserirsi nel volontariato o la decisione di ritirarsi nel privato. La forte passione per la cultura, nelle sue svariate forme, o il rifiuto di tenersi lubrificata la mente. Una certa empatia per i social, dentro i quali giocare, o una innata antipatia. Per non pochi, anche un ritrovato gusto per la preghiera. Ma la fortuna delle fortune per una persona destinata ad uscire di scena è quella di poter rientrare in un'altra scena, forse la più ambita ed entusiasmante, per la carica di umanità che vi fa sprigionare: l'essere nonni e poter vivere al meglio l'esperienza di nonni, tenuti occupati dai nipoti. Avventura questa che rigenera risorse inedite o sopite a livello di relazioni sociali e fa sentire bene. In molti casi ringiovanisce e non fa sentire dei fuori gioco del tutto, spettatori passivi di un mondo che, ad altissima velocità, si allontana dai parametri di vita che stanno alle spalle.

Di certo l'uscita di scena professionale segna una svolta nella vita delle persone. Saggezza suggerisce di predisporre per tempo l'animo, per non divenirne succubi e vittime, amareggiati della vita stessa, immersi in un cupo clima da minaccioso tramonto foriero di inquietanti fantasmi. Di fatto, per chi è saggio può diventare un tempo prezioso, portatore dei frutti di una umanità giunta alla sua piena maturazione. Specchio ed esempio per le giovani generazioni di come ogni stagione della vita è preparazione alla successiva. E di come fino all'ultimo respiro si possono trovare significative ragioni di vivere.

Verona, 1 agosto 2021

✠ Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona